

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

9-23 ottobre 1957 - Anno VI - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

I nodi di Marianna al pettine

Gli «esperti» di cronaca parlamentare informano che questa è la ventitreesima crisi ministeriale che la IV repubblica francese attraversa. Ma, se Marianna è abituata a veder ruzzolare e rimettersi pacificamente in piedi i birilli dei suoi ministri, la crisi è oggi di natura ben più profonda di quelle che si scatenano nella campana di vetro di un'aula parlamentare: essa investe tutta la struttura economica, sociale, politica del Paese; è simbolica di una situazione non soltanto parigina, ma internazionale.

Tutto, infatti, è qui legato: la rabbiosa difesa di un Impero coloniale cadente, che divora ogni giorno somme astronomiche; un apparato produttivo in gran parte invecchiato, che non riesce a stare al passo con le esigenze di una volontà di potenza basata su un piedestallo reale troppo debole; un mercato internazionale su cui si affacciano più attivi e vitali concorrenti; l'inflazione che galoppa inghiottendo le «provvidenze sociali» a cui, sotto la pressione di periodici, violentissimi scoppi dal sottosuolo il regime è costretto a ricorrere; è tutto un gioco di forze che reagiscono le une sulle altre e creano un nodo di problemi di fronte ai quali ogni soluzione non porta se non all'apertura di difficoltà nuove.

Il «lungo ministero» socialista aveva potuto condurre una «politica sociale» (per cui si era meritato l'appoggio dei cosiddetti

comunisti) alla sola condizione di usare il pugno di ferro in Algeria; aveva potuto tirare avanti in Algeria e lanciarsi in avventure coloniali minori, tipo Suez, alla sola condizione di fare una «politica sociale» (si ricorderà che fu detto: solo la «sinistra» è in grado di seguire con efficienza una politica degna della peggior destra). E' chiaro che unicamente a tale condizione, a prezzo di questo pietoso e piratesco gioco, la «grandezza imperiale» francese può essere difesa; ma è un gioco che si rivolge contro se stesso perché crea, all'interno dello stesso schieramento borghese, una serie di tensioni insostenibili. Il ministero di tinta indefinibile seguito al governo Mollet ha cercato di fronteggiare alcuni dei problemi sollevati dal predecessore; non ha potuto che aggravarli, ed è noto che la questione algerina è servita di pretesto ad agricoltori scontenti, industriali

insoddisfatti, maneggioni in cerca di nuove greggie, per far pesare sulla bilancia parlamentare i loro patriottici interessi, mentre il tentativo di arginare l'inflazione inceppava l'apparato produttivo e riattizzava il fuoco non mai spento delle agitazioni operaie e degli scioperi.

Quadrare il circolo dovrebbe essere il compito del ventiquattresimo gabinetto della IV Marianna: come i precedenti, esso vivacchierà sull'equivoco e sul pasticcio. La Francia, roccaforte della conservazione capitalistica nella sua forma più gretta e bolsamente retorica, non può che continuare — del che potremmo anche esserle grati — ad offrire alla classe proletaria lo spettacolo della putredine borghese; essa che sbandiera il frusto vessillo degli immortali principi nell'atto in cui conduce la più spietata delle operazioni di polizia e delle guerre di repressione —

una guerra di fronte alla quale impallidiscono le gesta delle SS hitleriane —; essa che contrappone il più marcio dei regimi parlamentari ad una situazione economica e sociale aggrovigliata da insolubili nodi, e vive sul capitale deprezzato di una grandezza morta e seppellita in faccia a popolazioni coloniali consunte da una miseria... egiziana e ad un proletariato in continuo fermento malgrado l'azione di pompieraggio del nazionalcomunismo. Ma la crisi sua è solo un aspetto della crisi mondiale del capitalismo: non si levano dovunque, da ultimo nella stessa Germania federale «al riparo da ogni scossa», le grida di allarme sul declino di una fittizia prosperità? I satelliti uno e due possono servire a distrarre gli occhi dalla terra per sollevarli al cielo, ma solo per un attimo. Essi dimostrano, semmai, quante potenzialità sonnecchino in una società che sa dare ai suoi figli soltanto la crisi e la guerra, e, quando pretende di risalire dall'abisso, ha un unico rimedio da offrire alla classe operaia: una maggior pena di lavoro.

Accidenti al «moderno»

Parola d'ordine per i rivoluzionari: quando salta fuori lo «scopritore del nuovo e del moderno» (si tratta, come al solito, di intellettuali), volgere il naso altrove; c'è puzza di cadavere.

Le Botteghe Oscure hanno avuto negli ultimi tempi un'emorragia di questi scopritori: se fossero la sede di un partito rivoluzionario, non se li sarebbero mai tenuti fra i piedi e, se mai avessero avuto tale disgrazia, non avrebbero versato lacrime nel perderli: se, poi, avessero un minimo di decenza (non parliamo, si capisce, di decenza morale), riconoscerebbero che, in ogni caso, sono figli suoi, della sua esaltazione del concreto, dell'aderente, del non-talmudico, che è, semplicemente, esaltazione della mancanza di principi, dell'andare secondo il vento della moda, al seguito del bestione dominante.

Uno di questi gruppi di esuli ha fondato la rivista «Tempi Moder-

ni». Almeno, i poveracci, avessero scelto un altro titolo; avrebbero evitato di far la figura di chi scopre l'America cinque secoli dopo che Cristoforo Colombo l'ha scoperta. La loro modernità è un'ennesima edizione della democrazia (manco a dirlo, identificata col socialismo), il loro sogno è di vivificare i partiti attuali e i sindacati reinserendoli nello Stato dal quale si sono avulsi, di salvare il Parlamento dalla crisi di distacco dalla società nel quale è caduto (fosse vero!, e meglio ancora se, cadendo, si fosse definitivamente rotto le ossa), insomma di ridare ossigeno agli istituti democratici (per costoro, tutto è egualmente «istituto democratico»), il Parlamento come il Sindacato operaio, gli organi della classe dominante e quelli della classe dominata ristabilendo l'unità, ahinoi, infranta fra «società politica» e «società civile».

Sul piano economico, poi, gli scopritori di terre nuove stanno ponendo un «piano democratico» (inutile dirlo!) di sviluppo economico, che sia, appunto perché democratico, anche sociale e politico. La ricetta? Credete forse che la prendano da Marx, Engels e Lenin? Ohibò: vecchi arnesi! La prendono da Keynes: «Ogni trasformazione o riforma di una determinata società... è progressiva quando tende ad assicurare e di fatto assicura una ripartizione fra accumulazione e consumi che garantisca da un lato il pieno sviluppo e la piena funzionalità delle forze produttive di base, dall'altro il massimo di benessere per la comunità». Un piano simile inoltre è, per costoro, automaticamente socialismo, giacché socialismo è, nella loro splendida definizione, abolizione della proprietà privata + piano statale + partecipazione di «tutti i cittadini in quanto produttori consumatori» all'elaborazione di detto piano. Abolizione della merce? Abolizione dell'appropriazione di classe dei prodotti? Superamento dell'economia mercantile e monetaria? Abbattimento delle barriere aziendali, ecc.? Ohibò: ferri vecchi, il socialismo è... capitalismo controllato dall'alto, e dal basso: punto e basta.

Dopo di che, gli illustri scopritori costituiranno gruppi di studio e «di pressione» affinché tutto questo immaginifico programma si realizzi. Vadano in America: troveranno, sotto altro nome per amore della... modernità, il loro capitalismo «popolare», o, se preferiscono, il loro «socialismo», non burocratico. Lasciamoli a loro gruppi di studio e di pressione, ai loro pompanenti in difesa della democrazia e di quello che essi chiamano socialismo e che potrebbero indifferentemente battezzare con qualunque altro nome: non è di lì che uscirà la levatrice della storia.

Fatti e figure del mondo borghese

Tu quoque Erhard!

Avevamo appena finito di prendere per quella tale non nobilissima parte del corpo il «mago della economia tedesca» Erhard, che i fatti si sono incaricati di rafforzare l'argomento. Il gran stregone, l'autore della prosperità tedesco-occidentale, l'uomo del «benessere per tutti», si è trovato improvvisamente di fronte ai guai che proprio ora attraversano i Paesi ai quali non è arrisa la fortuna di avere un ministro ultraliberale: l'inflazione, i prezzi del carbone che aumentano tirandosi dietro quelli dei generi più diffusi di consumo, gli industriali che fanno le bizzie, gli operai che mugugnano, il governo che finge di arrabbiarsi solo perché l'aumento è venuto subito dopo l'orgia di trionfi elettorali dell'arcicancelliere, e via discorrendo. Allora? La panacea liberale ha già perso la sua mirabolante efficacia terapeutica? No: semplicemente, non era una panacea, era un trucco. Vedremo quanto prima, ne siamo certi, crollare altri frammenti di questo castello di cartone.

Non basta. Vera o no, la notizia non ha, dati i precedenti vicini e lontani, nulla d'incredibile: alla «tempestosa» riunione fra Erhard e gli industriali della Ruhr, i rappresentanti operai della cogeazione avrebbero sposato la causa padronale minacciando l'iradiddio se il ministro importerà carbone inglese a basso prezzo da gettar sul mercato. I grandi risultati dell'«associazione del lavoro alla produzione»: i lavoratori che si schierano con gli industriali; che fanno propria la nobile causa del profitto delle miniere o delle acciaierie «cogestite»...

**Duetto
Adenauer - Gaitskell**

Comunque, se per il momento le cose non vanno proprio come dovrebbero, i proletari tedeschi possono guardar sereni all'avvenire: Adenauer ha promesso di fare della Germania un «popolo di proprietari». Non ne dubitiamo: lì si doterà di titoli industriali, di elettrodomestici, della casetta, del campicello — a rate. Lavoreranno di più non solo per il padrone diretto, ma per il padrone-creditore; poi verrà la crisi (che potrebbe essere anche la guerra), ed essi avranno in proprietà la carta straccia o, alternativamente, la tomba di famiglia.

E' l'ideale, notoriamente, del «capitalismo popolare» americano: è anche quello del «socialismo democratico» inglese. Al recentissimo congresso del Labour Party, la direzione, impersonata da Gaitskell e rafforzata dall'ex enfant terrible Bevan, ha messo dell'altra acqua nel già allungatissimo vino delle nazionalizzazioni, proponendo che lo Stato si trasformi in semplice acquirente di pacchetti azionari del-

le industrie maggiori. Lo Stato è, per costoro, il rappresentante «del popolo»: indirettamente attraverso le azioni possedute da babbo-Stato, e direttamente attraverso quelle che verranno loro distribuite sull'esempio adenaueriano, i proletari diverranno quindi compartecipi della «proprietà nazionale», e il... socialismo è bell'e fatto. Strano: a questa stregua l'Italia, col suo gigantesco IRI, sarebbe all'avanguardia della trasformazione socialista! Inutile dire che piani come quello di Gaitskell-Bevan sono, per i nostri «comunisti» delle Botteghe Oscure e per i loro finti oppositori, «progressisti»: tutto il mondo sta facendo propri, infatti, i principi e la pratica della colcosizzazione sovietica.

Sollevare i non-depressi

In un articolo dell'8-10 sul «Corriere della Sera», Indro Montanelli, come sempre impagabile (ma certo pagatissimo), tesse il ditirambico elogio del pioniere tessile biellese Rivella, che compie la provvidenziale ed altruistica missione di aprire alla civiltà e risvegliare da millenni letarghi il Mezzogiorno. Ma, leggendo fra le righe del ditirambico, è facile fare i conti in tasca anche ad un industriale intelligente e «progressista» come il suddodato, e, per giunta, alla Cassa del Mezzogiorno.

Eccoli: il cavalier crociato Rivella ha messo gli occhi sulla cittadina calabra di Maratea; e ha sognato di redimerla da una secolare miseria. Non si parla forse di aiuti alle aree depresse? Parte, dunque, povero e scalzo come Guerrino detto il Mechinio. A metà strada, in una città chiamata Roma, ha sede la caritatevole organizzazione chiamata Cassa del Mezzogiorno: il povero cavalier crociato, che nel Nord avrebbe preso in prestito capitali al 12 per cento come minimo, ne riceve appena al sei; giunto a Maratea scarta le imprese edilizie locali e ne fa venire dal Settentrione; arruola manodopera del luogo — non adotta, per carità, giacché ha capito che «dopo i vent'anni» gli operai del Sud «hanno contratto i vizi dei loro babbi e nonni, abituati a ripagare il poco salario con la poca fatica», ma «giovani sui quattordici anni» —; li compensa con un cristianissimo salario di ottocento lire al giorno; introduce macchinari «fra i più moderni d'Europa», ed eccolo produrre «a costi inferiori del venti per cento a quelli di Biella» (Montanelli non dice se rivende a prezzi inferiori del venti per cento; ma questa è un'inezia). Morale montanelliana: tutto il Mezzogiorno calabro ne è sollevato.

La morale nostra è che la Cassa del Mezzogiorno funziona in realtà soltanto come una «benefica» Cassa del Nord, alla quale i maggiori capitalisti settentrionali, quelli che possono fornire «un forte avallo» a una collaudata competenza, attengono denaro a basso prezzo (loro

che, poverini, ne hanno così poco!) per andare ad assumere a ottocento lire giornalieri i quattordicenni del Sud e così produrre a costi inferiori. col vantaggio supplementare di essere salutati dalla popolazione locale come pionieri del Vangelo e di trovare un menestrello di Corte pronto ad intonare sulla lira (con parecchi zeri dietro) il poema delle loro virtù.

**La fabbrica
dei bisogni superflui**

Se lo dicessimo noi cadrebbe il cielo: saremmo i soliti settari. Ma lo dicono loro, e il cielo rimane dov'è, con tanto di padreterno in mezzo.

La Ford ha lanciato, o sta lanciando, sul mercato statunitense una nuova macchina, la Edsel. La «Stampa» (e l'«Espresso» quasi con le stesse parole), informano che si sono spesi 250 milioni di dollari per concepirla, progettandola, costruirla e presentarla, senza contare le centinaia di milioni occorrenti per la pubblicità, l'organizzazione di vendita, e il resto. Che cos'ha dunque di particolare questa macchina? Nulla: è proprio lì il suo «cachet». Non ha nulla: salvo un nome, e un accompagnamento di tam-tam pubblicitario, che inducono una vasta categoria di persone a «svendere

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

**DIALOGATO
COI MORTI
(II XX Congresso del P.C. Russo)**

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menzita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo al leato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

Sciecchi umanitari

Un articolo della «Stampa» del 7-10 rifà la storia delle concessioni petrolifere del Medio Oriente e dei favolosi guadagni delle celebri sette società americane: «In tutto il mondo il petrolio grezzo è venduto dalla fonte ai consumatori ad un prezzo quasi eguale, fissato sui costi di estrazione più alti: dollari 1,75 il barile di 160 litri. Per i giacimenti del Texas, ad esempio, consente appena un equo utile. Ma nel Medio Oriente, secondo un rapporto dell'ONU, un barile costa ai produttori soltanto 35 cents (comprese le royalties pagate ai governi indigeni), perché quei pozzi sono i più ricchi e facilmente coltivabili. C'è quindi un guadagno netto di dollari 1,40».

Cose note; ma l'ingenuo articolista aggiunge: «Se si tien conto della tragica miseria dei popoli orientali, e delle imprese che sarebbero necessarie per portarli a più umane condizioni, si capisce perché quei governi tentino di trarre maggiori proventi da una materia prima, che fornisce dividendi così alti a società straniere».

Oh, divino candore! Gli sciecchi arabi concupirebbero i giacimenti petroliferi per un tripudio amore dei loro miserrimi sudditi, per il desiderio di elevarne il «livello di vita», non già — honny soit qui mal y pense — per aumentare i propri, già ultrapiù dividenti; vorrebbero di più per poter ridurre i «distacchi sociali», non per aumentarli!

COMPAGNI DI... FORCA

Non c'è che dire: i bottega-oscuri scelgono bene i loro «compagni di strada»: forcaioli, si ritrovano in buona compagnia coi forcaioli.

Compagno di strada è da tempo il colonnello Nasser. Poco importava che egli perseguitasse i comunisti egiziani; poco importa oggi che li processi. L'importante è, per quei signori, che commerci con l'URSS, specie se in armi da usare, in nome dell'«internazionalismo operaio» contro gli operai rivoluzionari. Ora, interpellato sulla sua fede sociale, il colonnello ha proclamato — e non si può negare che sia sincero — di aver fatto da tempo la sua scelta: fra comunismo e capitalismo non esita e non ha mai esitato a «scegliere» (noi non parleremo di scelta, beninteso, ma di determinazione) il capitalismo. E tuttavia sentite l'attivista fare il tifo per il dittatore del Nilo e per gli sciecchi d'Arabia, come se costoro recitassero qualcosa di diverso da questo vecchio ed elementarissimo gioco: ricattare l'America, alla quale sono legati a filo doppio, con la minaccia di affidarsi alla Russia, e ricattare la Russia con melate dichiarazioni di anti-americanismo. Finché, un bel giorno, i pifferi si accorgeranno di essere andati nel Medio Oriente per suonare, ed essere suonati.

Satelliti celesti e terreni

Non bastava aver satellizzato le grandi e le piccole «potenze» del globo: Russia e America, in santa emulazione, lanciano satelliti nello spazio. La pacifica concorrenza non conosce limiti, neanche astrali.

Ma, intanto che il satellite russo vola nello spazio, quaggiù, su questa vile terra e in questa vilissima Italia, S. Marino è diviso fra la satellizzazione occidentale e quella orientale. A Roma e a Washington non è parso vero di registrare l'accesione all'area ovest della cristiana civiltà borghese di un governo «veramente rappresentativo»: poco poco, vedremo un «ponte aereo del Titano» fra Washington e Ronciglione; poco poco, dalle sorti della Repubblica sanmarinese dipende il destino del mondo «civile»; poco poco, se quella roccaforte cadesse in mano alle forze della «sovversione sociale», Zoli e Dulles farebbero karakiri. Una delle particolarità del patrio governo italiano è il suo donchischiottismo. Da giovinelli, ci si faceva leggere, come materia di allegre risate, la Secchia Rapita: da grandi, ce la vediamo rappresentare al vivo come materia di serie e fondamentali meditazioni, come una cosa seria.

Ma l'opposizione non sta indietro al governo. S. Marino è divenuto, per essa, il palladio, manco a dirlo, delle libertà democratiche. Essi che hanno scoperto la via pacifica al socialismo, sarebbero disposti a sparare per la difesa o la riconquista della preziosa democrazia rifugiata, la poverina, sulla vetta del monte Titano, e minacciata dalla Roma laica ed ecclesiastica. Ve la immaginate, appena si inizieranno i comizi elettorali? S. Marino sarà la pietra di paragone, il pezzo forte dell'imbottimento dei poveri crani condizionabili per le sacre urne. Pare che il satellite stratosferico russo durerà qualche settimana soltanto: un satellite terreno è spregevole se non rimane tale una dozzina di anni. O di qua o di là, S. Marino girerà nell'orbita prefissatagli dai rapporti di... forza internazionali — simbolo dell'intruppamento di milioni di «cittadini liberi ed eguali» al seguito dei superastri dell'imperialismo.

La Cina di Mao, copia conforme della società borghese

(continuazione dal numero precedente)

Quale politica perseguano i capi del PCC, l'abbiamo visto. Essi descrivono la società cinese odierna scomponendola nei due campi del «popolo» e dei «nemici del popolo» e concludono sostenendo che tale «contraddizione antagonista» impone l'esercizio della dittatura democratica fondata sull'alleanza delle classi di cui si compone il popolo.

Il classismo marxista conosce una sola situazione storica nella quale la società si scinde nei campi opposti del «popolo» e dell'antipopolare, volendo intendere con tale termine il campo della aristocrazia terriera. E tale situazione è quella delle società in fase di transizione al capitalismo. La Cina è dentro a questa fase e ci sarà ancora per molto tempo. Basti pensare a quanto afferma lo stesso Mao a proposito della industrializzazione della Cina. Secondo lui saranno necessari «tre piani quinquennali o poco più» per trasformare la Cina da paese agricolo arretrato a paese industriale. Ciò vuol dire che ci vorranno, ad essere ottimisti, una ventina di anni per cancellare definitivamente l'eredità precapitalista.

Il proletariato mondiale è interessato a queste trasformazioni? I marxisti debbono giudicare un fatto positivo la «capitalizzazione» dell'immenso spazio cinese? Oppure hanno l'obbligo di murarsi vivi nell'indifferentismo antidialettico di certi nostri critici strabici, i quali riescono a guardare solo in direzione della società occidentale e degli Stati capitalisti di compiuta evoluzione storica, e sono impotenti ad osservare quanto avviene in due continenti interi, ove rapporti di produzione archeologici esplodono per interne contraddizioni e nuove classi sociali vedono la luce? L'unico augurio che si possa fare a costoro — insultarli significherebbe porsi al loro livello — è di vivere abbastanza per assistere alla parte che l'Asia e l'Africa, finalmente ridestate dal loro sonno secolare, avranno nella rivoluzione socialista. E' chiaro fin da ora che l'Internazionale comunista di domani potrà lavorare con maggiori risultati rivoluzionari in società di transizione, ove nulla è solidificato e tutto è in ebollizione, anziché in fossili sociali quali erano fino a qualche anno fa le colonie, dove le classi sembravano essere scolpite nel granito dell'immutabilità.

La Cina odierna scorre rapidamente nell'alveo del passaggio al capitalismo. Essa sta percorrendo tutto il tragitto storico che la Francia, per fare un esempio, percorse dal 1789 al 1870. Naturalmente il livello tecnico odierno permetterà di sintetizzare in qualche decennio questo lungo periodo storico. Ma noi neghiamo, anzi lo nega la realtà, che il Kuomintang e il Governo di Chiang Kai-Shek che minacciano dall'esterno la Repubblica popolare, e contano segugi persino all'interno di essa, rappresentino un pericolo di ritorno reazionario del feudalesimo. Il Kuomintang, in effetti, è un polo politico della rivoluzione democratica borghese cinese, l'altro essendo il PCC. E ciò non costituisce un'eccezione storica. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e altri paesi, nella storia del loro passaggio al capitalismo contano molti esempi di lotte intestine tra i partiti del campo della democrazia rivoluzionaria, lotte che spesso sconfinano nella guerra civile. Basti pensare al terribile conflitto tra girondini e giacobini.

In altre parole, NON COSTITUENDO IL KUOMINTANG UN PERICOLO DI RESTAURAZIONE FEUDALE, viene a cadere l'unica condizione storica che i revisionisti del PCC potevano invocare per giustificare la loro forcaiola politica di alleanza. Essi, spacciando per classismo marxista delle ideologie che in effetti travisano e tradiscono i principi dottrinari e tattici e le tradizioni di lotta del movimento marxista non adulterato, stanno dimostrando «ad abundantiam» di essere caduti nel più lercio nazionalismo borghese. In altre parole, essi — ammettendo per un attimo che siano dei comunisti — stanno subordinando e sacrificando gli interessi della rivoluzione mondiale del proletariato a quelli dell'industrializzazione della Cina e stanno antepoendo gli interessi nazionali della Cina — facendosi banditori addirittura di una sorta di pan-cinesismo — a quelli dell'internazionalismo proletario.

La colpa dei «comunisti» cinesi non è quella di aver preso il potere e di impiegare per «costruire il capitalismo», che è

quanto dire grande industria moderna fondata sul lavoro salariato, agricoltura uscita dal ristretto ambito del villaggio e immessa nel mercato nazionale, trasformazione in merci di tutti i prodotti del lavoro sociale. Nelle odierne condizioni della Cina, che è un paese agricolo tra i più arretrati del mondo, altra alternativa non c'è. Bisogna avere il coraggio di dirlo, e noi da marxisti lo diciamo tranquillamente. Per i «comunisti» cinesi costruire il capitalismo non è una «colpa» o un «delitto»: essi non possono diversamente. Il socialismo arriverà in Cina, per quanto è possibile prevedere il futuro, sull'onda esplosiva che la rivoluzione socialista solleverà nelle metropoli capitaliste di occidente e nella stessa Russia. Quelle allora la funzione del PCC? I «comunisti» cinesi si trovano in una posizione contraddittoria. Essi hanno due lati nel loro carattere. Da un lato essi sono dei rivoluzionari. E ciò appare evidente se si considera il lavoro che compiono in vista della soppressione definitiva delle sopravvivenze feudali all'interno del paese. Dall'altro lato sono dei controrivoluzionari pericolosi in quanto contribuiscono in maniera decisiva al lavoro di corruzione e di falsificazione del marxismo che viene svolto quotidianamente dal campo politico che fa capo al falso comunismo russo.

Il proletariato ha l'obbligo di prendere il potere ovunque le condizioni della lotta di classe lo permettano. Se la dittatura proletaria si impone in un paese PRECAPITALISTICO, il quale non è in grado di «saltare» al socialismo con le sue sole risorse, non per questo il proletariato deve abdicare dal potere. Tutta la storia della Rivoluzione bolscevica è lì ad insegnarlo.

In attesa che la rivoluzione dilaghi nei paesi di sviluppato capitalismo, la dittatura proletaria rimasta incagliata nelle secche di un paese arretrato, non potrà svolgere altro compito che quello di sopprimere i rapporti feudali, assumendo la direzione della gestione economica. In altre parole, non potrà fare altro che spronare il processo di industrializzazione che non cesserà di essere sostanzialmente capitalistica per il fatto che le aziende industriali saranno gestite nella forma statale. E in tal lavoro le parole del partito dovranno riflettere i suoi

atti. Ma il partito proletario che costretto dalla necessità economica a questo duro compito, pretenderebbe — come fanno i capi del PCC — di «costruire il socialismo», opererebbe un colossale falso dottrinario a danno del marxismo. Farebbe opera di disfattismo controrivoluzionario e rinnegherebbe l'internazionalismo operaio. E come? Con lo spargere la confusione ideologica nel movimento operaio, col dare man forte ai nemici della rivoluzione socialista per i quali nulla è più importante che l'impedire che il partito rivoluzionario operaio sorga e si rafforzi. E chiunque concorre, in qualsiasi misura, a falsificare il marxismo, porta la sua pietra alle muraglie che il capitalismo erge contro la rivoluzione socialista.

Il revisionismo del PCC ha una carica velenosa non meno micidiale di quella che conosciamo ai revisionisti al di qua della Grande Muraglia. Sì, perché il PCC — a differenza dei capi dei partiti comunisti europei, i quali non riescono a vincere nemmeno uno sciopero — possono spiatellare davanti agli occhi attoniti del proletariato mondiale gli immancabili successi dell'industrializzazione cinese. Con ciò essi acquistano prestigio e si mettono nella posizione migliore per ingannare il proletariato internazionale, presentando come prove materiali della bontà della loro politica di alleanza con la borghesia e le altre classi non proletarie di Cina, i risultati dell'evoluzione capitalistica. E con ciò essi vengono a recare grande aiuto agli opportunisti nostrani i quali, appunto sulle false dottrine dell'interclassismo, dei fronti popolari, dei «dialoghi» con le forze borghesi, fondano la loro attività politica.

Naturalmente, nei rapporti politici, tra il revisionismo cinese e il campo multicolore dell'opportunismo internazionale c'è uno scambio di vantaggi reciproci. Il vantaggio che viene ai cinesi è da ricercarsi nella campagna mondiale di esaltazione della Cina popolare che i partiti russo-comunisti hanno orchestrato in Occidente e che adesso include vaste zone dell'intellettuale borghese. Essa non può non giovare alla politica di ambizioso nazionalismo che il governo di Pechino persegue sotto la mimetizzazione della retorica umanitaria.

Il passo della trasformazione economica e sociale

Non possiamo terminare questo articolo senza esaminare appunto l'atteggiamento dei partiti russo-comunisti. Crediamo che allo scopo serva il caso del PCI; abbiamo scelto perciò il testo di una relazione che Scoccimarro fece al Comitato Centrale del PCI al ritorno dalla Cina dove aveva assistito colà all'VIII congresso del PCC. Il documento è pubblicato nell'«Unità» del 20 ottobre 1956.

Una cosa importante che si legge all'inizio della detta relazione è che nel PCC si manifestarono nel 1952 due tendenze opposte sul problema del «passaggio pacifico e democratico dalla rivoluzione democratica borghese alla rivoluzione socialista proletaria, dalla dittatura democratica popolare alla dittatura del proletariato».

Non si deve dimenticare quanto la storiografia aulica stabilisce circa il trapasso delle fasi storiche in Cina. Secondo le sue prescrizioni, l'anno 1949, epoca nella quale le armate di Mao completarono l'occupazione del territorio cinese e fu proclamata la Repubblica popolare, segna la vittoria della rivoluzione democratica popolare. Cosa significò la rivoluzione antimonarchica del 1911 che ispirò a Lenin pagine famose (le dovremo riesumare in seguito) gli storici di corte del PCC non dicono. Comunque sono tutti d'accordo nel sostenere che nel 1952 cambia ancora la scena e la Cina entra nel socialismo. Ma la cosa non andò del tutto liscia all'inizio, se è vero quanto riferiva Scoccimarro circa la scissione ideologica avvenuta a quell'epoca nel PCC.

Egli racconta testualmente: «Una deviazione di destra sosteneva la necessità di fermarsi alla rivoluzione democratica borghese

e rifiutava la politica di controllo e di limitazione delle forze capitalistiche nelle città e nelle campagne: questa tendenza esprimeva la sfiducia nelle capacità del partito di condurre i contadini e tutto il popolo verso il socialismo. Una deviazione di sinistra pretendeva la realizzazione immediata del socialismo, la scomparsa della borghesia nazionale mediante la confisca, l'eliminazione dell'industria e del commercio capitalistico: questa posizione esprimeva la sfiducia nelle capacità del partito di realizzare il socialismo per via pacifica e democratica e per tappe successive».

Potrà sembrare un paradosso, ma è un fatto che se si sottopongono ad analisi critica queste due posizioni, si ottiene che proprio nella «deviazione di destra» si riscontra una minore deviazione dal marxismo. A parte la caduta in un eccesso di liberalismo, consistente nella richiesta di sgravare di ogni controllo le forze capitalistiche, essa rispecchiava la realtà oggettiva meglio che le posizioni della sinistra.

Abbiamo già visto come lo stesso Mao ammette che la Cina potrà attingere il livello di paese industriale soltanto tra una ventina d'anni, e si tratta di valutazioni ufficiali, quindi ottimistiche. A completare il quadro diamo dei dati forniti dalla relazione di Scoccimarro. Già sappiamo che su una popolazione di quasi 600 milioni di abitanti (calcolando anche i cinesi all'estero, secondo il vizzo invalso nei governanti pancinesisti di Pechino) ben 500 milioni di persone sono impiegate nell'agricoltura. Ma per avere un'idea della tremenda forza di conservazione che emana inevitabilmente da ogni economia agricola, bisogna sapere a quale grado di sparpagliamento arriva

questa massa immensa. Si pensi allora che si contavano in Cina, all'epoca della riforma agraria, 120 milioni di aziende agricole. Dopo la riforma 110 milioni (97,7 per cento) si sono organizzate in un milione di cooperative. Ma è risaputo che altra cosa è la sovrastruttura giuridica dei vincoli cooperativistici e altra cosa l'effettiva concentrazione di mezzi di produzione agricoli, che è fatto collegato alle trasformazioni industriali. La situazione della società cinese è del resto rischiarata dalla composizione sociale del PCC, che conta 10 milioni e 730 mila iscritti (anno 1956), così ripartiti: 14% operai, 12% intellettuali e ben 69% contadini.

E' chiaro che il tremendo peso della conservazione agraria, che tiene la Cina ad un livello di sviluppo tra i più bassi del mondo, potrà essere neutralizzato in due modi. O mediante la lunga via tracciata dai piani quinquennali del governo centrale, che non potrà non essere che il calvario del lavoro salariato, come nelle più feroci tradizioni dello stalinismo e dello stakhanovismo. Oppure mediante la via della rivoluzione mondiale. Soltanto il potere rivoluzionario conquistato dagli operai d'Europa e d'America potrà strappare dalle spalle del proletariato cinese, davanti al quale si aprono lunghi e oscuri decenni di spietato sfruttamento, la croce dell'industrializzazione a tappe forzate quale è nei piani dei dirigenti megalomani di Pechino. Ma finché questi continenti resteranno sotto il giogo del capitalismo, e fino a quando una nuova ondata rivoluzionaria non avrà spazzato via il potere nazionale borghese che si accampa in

Russia e fomenta una politica di espansione imperialistica a danno delle nazioni inferiori, il proletariato cinese non potrà nemmeno pensare alla impossibile fatica della «costruzione del socialismo» in Cina — come gli cantano le sirene del revisionismo — basandosi sulle sue sole forze.

Mancando la rivoluzione socialista nelle metropoli e restando i rapporti tra Russia e Cina al livello dei rapporti tra Stato e Stato, come è inevitabile debba accadere nelle relazioni tra Stati nazionali, qualsiasi governo operaio non potrà, a dispetto di tutte le buone intenzioni ed anche di eroici sacrifici, che lavorare in direzione del capitalismo. I capi del PCC non ricercano l'alleanza con la borghesia perché hanno scoperto una nuova «via al socialismo» che permetta di arrivarvi «utilizzando la stessa borghesia». No, Essi inventano a freddo assurde e mostruose teorie che spacciano sotto il nome di marxismo, per nascondere al proletariato la dura verità, per poter proclamare pomposamente di essere i «costruttori» del socialismo in un paese in cui è impossibile estirpare la borghesia dal processo produttivo. In proposito sentite quel che dice Scoccimarro in piena sessione del C.C. del P.C.I.: «La borghesia nazionale (cinese) è politicamente ed economicamente debole; ma ha una larga influenza ideologica e culturale nella SOCIETA' CINESE ANCORA MOLTO ARRETRATA. LA SUA COLLABORAZIONE E' PREZIOSA PER LE CONOSCENZE E CAPACITA' TECNICHE E PRODUTTIVE, SPECIE NEL CAMPO ECONOMICO».

L'HANNO DETTO LORO

Socialdemocrazia: se non c'è, è il caso d'inventarla

«Lo Scià di Persia ha costituito, per ora artificialmente, dall'alto, un Partito Socialdemocratico, cui vorrebbe affidare la riforma delle leggi, della società e del costume... E non esita ad autorizzare il reclutamento degli ex appartenenti o simpatizzanti del disciolto partito Tudeh (comunista)».

Di contro: «... Dei 300 mila operai delle industrie... l'operaio iraniano che guadagna di più — 3 mila reali al mese (pari a 24 mila lire italiane) — spende fino al 75 per cento per vestiti, igiene, istruzione e diversi (?)... Una élite di proprietari, che ha sostenuto il suo [dello Scià] ritorno al trono, rappresenta lo 0,1 per cento della popolazione e detiene il 56 per cento delle terre coltivabili. Il 2,2 per cento della popolazione rurale detiene da 6 a 20 ettari di terra, il 13,6 per cento da 1 a 6 ettari, il 22 per cento un ettaro. Poi vi sono i braccianti agricoli, i quali costituiscono il 60 per cento della popolazione rurale, massa di diseredati che guadagnano tanto da nutrirsi con una tazza di latte cagliato». E, dulcis in fundo: «100 mila funzionari e impiegati, su 18 milioni circa di anime, sparse su un territorio vasto quanto 5 Italie e mezzo».

(Da «La Nazione», articolo di L. Sorrentino).

Aspiranti petrolieri

Le Botteghe Oscure, in nome di una «politica veramente nazionale», si inseriranno nelle contese internazionali per il petrolio. Lo annuncia don Palmiro:

«Vi è stato l'episodio del viaggio del Presidente della Repubblica nell'Iran, del contratto concluso dall'ENI con una organizzazione statale persiana per lo sfruttamento delle fonti di petrolio. Come giudicare questo fatto? E' evidente, noi ci troviamo di fronte ad un episodio di espansionismo economico che rivela però il malcontento per l'assenza di una politica nazionale italiana: e questo malcontento si estende a gruppi di borghesia, di grandi intraprenditori che sentono che i loro interessi vengono sacrificati. Si delinea qualche cosa che ha il carattere di un contrasto fra i gruppi capitalistici che detengono i gruppi capitalistici che sfruttano nelle loro mani lo sfruttamento degli idrocarburi persiani; è un contrasto che non dobbiamo ignorare e nel quale possiamo anche inserirci per dare un colpo a quello che riteniamo il nemico più pericoloso. Questo è il primo elemento su cui concentrare la nostra attenzione».

(«Unità» del 29-9)

Per la Riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista

Abbiamo pubblicato nel numero precedente il testo integrale dell'Appello di questo titolo, composto nel 1950 e oggi ancora «attualissimo». Ne diamo qui la «Sinopsi» per chi non l'avesse letto:

Premessa: Lunga e grave crisi contemporanea del movimento proletario. Primi sintomi di reazioni, contro lo stalinismo.

Invito: Riorganizzazione internazionale di genuine, autonome, omogenee forze rivoluzionarie.

Capisaldi di orientamento:

1. Rifiuto di ogni confusione con posizioni antiborghese, antieristiche, antidittatoriali.
2. Rottura, come con le tradizioni del socialpatriottismo 1914-1918, con quelle delle alleanze staliniste con Stati capitalistici nella guerra 1939-1945, e della politica dei paralleli movimenti e blocchi partigiani di liberazione nazionale.
3. Condanna del pacifismo come prospettiva e metodo di agitazione, e di ogni federalismo mondiale tra gli Stati.
4. Condanna della doppia strategia che pretende conciliare fini rivoluzionari e di classe con agitazioni e rivendicazioni frontistiche, democratiche, popolari.
5. Dichiarazione che in Russia l'economia sociale tende al pieno capitalismo, il potere statale nulla ha più di proletario; e condanna di un appoggio di guerra allo Stato russo. Trasporto delle forze di classe in tutti i paesi sul terreno dell'autonomia di fronte a tutti gli Stati, con lo scopo supremo di infrangere il potere capitalistico nei paesi industriali più progrediti di Occidente, che sbarra la via alla rivoluzione.

Nostre pubblicazioni

Sono usciti quest'anno:

Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. Russo) - Volume a stampa, 152 pag. L. 500

Partito e classe (1922) - Il Principio democratico » 150

Tracciato d'impostazione (1946, e prefazione 1957) » 150

Questi due ultimi fascicoli, i primi di una serie intesa a rendere noti i fondamentali Testi della Sinistra Italiana nella rigorosa continuità ed omogeneità della loro impostazione, sono presentati in sobria edizione al ciclostile.

«Programma», a Napoli

«Programma Comunista» è in vendita, a Napoli, presso le edicole: Vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angipuerto Galleria, via Roma - Edicola Funicolare Chiara, Vomero.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W: i compagni a mezz'Antonio 14.700; MILANO: Poci 500, il cane 1000, il gattopardo 100, Tonino 1300, Bovi 100, Attilio 1000, Mariotto 350; COSENZA: Natino 10.000; FIRENZE: Bruno 300, Manni 650, Giulio 120, H. 150, Enzo 180, Silvana 350, Pietro 1100, Cecco 150, Manni 300, Giulio 100, H. 100, Pietro 200, Enzo 100; NAPOLI: Di Martino 100, Magnelli 100, Borrelli 100, Lupo 100, Livio 100; CASALE: Zavattaro 150, Baia del Re 500, i compagni caffè Mogol 300, Bec Baia del Re 40, fra compagni 80, Baia del Re 100, Miglietta 100, Felix 200, Mogol 80, i compagni di Casale 200.

TOTALE: 35.100; TOTALE PRECEDENTE: 1.001.110; TOTALE GENERALE: 1.036.210.

VERSAMENTI

GRUPPO W 14.700, COSENZA 10.000, FIRENZE 3000 + 2000, NAPOLI 4700, LATINA 2540, CASTELLAMMARE 1330, CASALE 1750, TORINO 600.

Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica

costruzione teorica del marxismo

(continua dalla 4.a pag.)

sa non solo tra denaro e forza di lavoro, ma soprattutto — e anche prima (vedi resoconto di Pentecoste sulla critica di Marx a Gotha) — tra merce e merce quali che esse siano.

Quando vige lo scambio tra equivalenti e quando il valore si calcola dal lavoro, si naviga in piena palude capitalistica. Il marxismo fa su queste leggi in quanto spiega e descrive la società borghese; e ad ogni passo avanza il programma della società che seguirà al suo abbattimento e nel quale lo scambio mercantile e monetario, la forma salariale, la legge del valore-lavoro saranno, come Engels disse dello Stato, passate nel museo dei vecchi.

La potenza della dialettica rivoluzionaria balza tutta dalla lettura del più vecchio testo di Marx, perché in esso l'«Uomo Sociale», servo sotto il Capitale, si eleva spezzando i limiti della legge del valore; e la ricchezza morta, l'odierno capitale fisso, che nella società di classi non genera valore, ma dà la forza per rubare, pervaso di nuova vita attinta nelle radici delle passate generazioni e nelle maledizioni stesse degli schiavi e dei servi di allora, si leverà di fronte alla specie umana come fonte inesauribile di benessere e di alta gioia.

Le leggi scientifiche della società nuova si pongono contro quelle della presente in un irriducibile contrasto e le negano formula per formula e parola per parola. Noi difendiamo la nozione delle vere e non false leggi della dinamica produttiva capitalistica, non perché tali leggi debbano sopravvivere, ma perché quella chiara nozione è l'arma prima per lo sterminio della infame macchina sociale borghese. Si deve bene studiare la struttura e il moto di una macchina, che si vuole al momento dato della storia saper far saltare, sgombrando il cammino anche dai suoi sinistri rottami.

(continua e termina al prossimo numero).

Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo

AVVERTENZA

Il tema sull'economia capitalistica in Occidente, ed in sostanza sulla economia capitalistica in generale, è stato direttamente trattato finora in tre riunioni: Cosenza, Ravenna e Piombino.

Dopo ciascuna riunione è stato sempre dato un resoconto in sintesi, ed è il caso di fare altrettanto per la terza, testè svolta. Di conseguenza osserviamo i compagni e i lettori che quanto pubblichiamo qui di seguito costituisce un testo a sé stante, e non la continuazione del rapporto diffuso che si è iniziata nel n. 16 di questo giornale, ha seguito nel n. 17, e nel n. 18 figura solo con l'inserzione del quadro sullo sviluppo della produzione industriale russa dal 1913 al 1956. Tale rapporto sarà poi ripreso nei prossimi numeri per il completamento del suo testo particolareggiato, riattecchendosi alle puntate ora dette.

Poiché la pubblicazione di tutto lo studio non sarà breve ci è sembrato bene non rinviare la presentazione, anche in forma sommaria, di svolgimenti dati a Piombino per quella che sarà la parte finale, ossia la piena integrale ed intransigente rivendicazione della descrizione marxista del capitalismo, nel corso che ha condotto fino ad esso e in quello che presenterà la sua fine storica, collegata da un lato a strette citazioni dei testi ormai scolari, e dall'altro alla demolizione di tutti i pretesi demolitori della nostra economia rivoluzionaria che non seppero o non vollero trovare nella nostra scuola, già scritta, la condanna delle loro più o meno prezzolate elucubrazioni.

Il lettore intende che saremo brevi nel riferire quella parte iniziale che ha già trovato posto nel resoconto diffuso, e che riguarda in specie il corso storico della produzione industriale capitalistica e le norme che ne regolano gli incrementi.

INTRODUZIONE

1. Tre vie al dilemma storico Russia - Occidente

Il relatore come ogni altra volta tracciò lo stato generale del piano di lavoro che conduciamo in queste riunioni, che negli ultimi tempi, salvo alcune su temi specifici (Polemica della Sinistra con l'I. C. - Principi di base storici e sociali del programma comunista), si sono in certo modo divise in due rami: struttura sociale ed economica russa da un lato - corso dell'economia capitalistica dall'altro. Il lettore trova i richiami a questo lavoro, ed alle varie pubblicazioni curate dal partito, nei resoconti immediati di Cosenza e Ravenna come all'inizio di quello diffuso testè in corso di pubblicazione, e non li ripetiamo (Programma n. 19 del 1956, n. 3 e 4, n. 16 del 1957).

Il relatore prospettò per quali motivi questa contrapposizione di termini tra Russia e capitalismo occidentale domina la scena storica e politica degli ultimi quarant'anni. Per i nostri avversari di tutte le sponde l'antitesi viene, a dar buon gioco ai traditori del comunismo, mantenuta ferma come un'antitesi tra classi e forme di produzione; tra socialismo proletario e capitalismo borghese. Per noi all'opposto nel corso storico di questa moderna fiammeggiante vicenda tre ben diversi «tempi» si sono succeduti.

Tre vie sono state successivamente annunciate e i loro nomi sono questi: Rivoluzione - Guerra - Emulazione.

Noi siamo e restiamo solidali solo della prima via, aperta colia rivoluzione di Ottobre 1917 e chiusa colle sconfitte delle sinistre rivoluzionarie in Russia ed altrove. Era la via di Lenin.

La seconda via può portare il nome di Stalin e l'etichetta: costruzione del socialismo nella sola Russia. Nella realtà è la via della costruzione di una forza industriale militare ed imperiale su cui aleggia il mito di un rovescio in guerra di tutti gli Stati ed imperi di occidente: prima la Germania e poi la America nella paranoia di cui morì Stalin; con l'arrivo del comunismo in tutto il mondo borghese a bordo dei carri armati, nell'inganno diffuso nel mondo, dalla pandemia di e-betismo dei suoi seguaci. Stalin muore nel 1953, ma il suo orrendo mostro teorico gli era premorto, colla guerra di Corea e la ripresa delle economie imperiali dell'Ovest.

A questo mostro orrendo in linee di dottrina, ma non schifoso nella condotta politica quanto il mollusco che lo seguì, è succeduta la ter-

Riassunto del Rapporto alla riunione di Piombino, 21-22 settembre

Da molto tempo il nostro piccolo gruppo del jazz all'americana il vanto insensato e cogliano.

Da compagni indicati col non protocollare aggettivo di «negri» mancavano per infermità alcuni di quelli cui era assegnato il compito maggiore specie per il tracciamento dei diagrammi, e gli altri si sono adoperati a colmare il vuoto formato anche tra noi dall'asiatica, o cose del genere.

Tale lavoro ha preso il pomeriggio e la serata di venerdì e la mattinata di sabato, parte della quale è stata dedicata ad una breve esposizione che si riferiva alla riedizione da molte parti del movimento — degli «Elementi dell'economia marxista» pubblicati nella prima serie della rivista *Prometeo* e che si limitarono al contenuto del primo libro del *Capitale*. I presenti presero nota di un sistema di notazioni adatte ad esporre le formule date da Marx nei diversi capitoli dell'opera con una simbologia uniforme, che si prestava all'esecuzione materiale di operazioni matematiche strettamente aderenti alla dottrina esposta dall'autore, ed inoltre che sia valida, con l'aiuto di un piccolo dizio-

monismo, e ora ne menano al suono del jazz all'americana il vanto insensato e cogliano.

Da compagni indicati col non protocollare aggettivo di «negri» mancavano per infermità alcuni di quelli cui era assegnato il compito maggiore specie per il tracciamento dei diagrammi, e gli altri si sono adoperati a colmare il vuoto formato anche tra noi dall'asiatica, o cose del genere.

Tale lavoro ha preso il pomeriggio e la serata di venerdì e la mattinata di sabato, parte della quale è stata dedicata ad una breve esposizione che si riferiva alla riedizione da molte parti del movimento — degli «Elementi dell'economia marxista» pubblicati nella prima serie della rivista *Prometeo* e che si limitarono al contenuto del primo libro del *Capitale*. I presenti presero nota di un sistema di notazioni adatte ad esporre le formule date da Marx nei diversi capitoli dell'opera con una simbologia uniforme, che si prestava all'esecuzione materiale di operazioni matematiche strettamente aderenti alla dottrina esposta dall'autore, ed inoltre che sia valida, con l'aiuto di un piccolo dizio-

nario terminologico, per le varie lingue. Sarà in seguito distribuito dal centro il lavoro tra i vari gruppi e compagni.

Le normali sedute con l'intervento molto ampio di tutti i convocati (si è trattato di una riunione tra le più numerose di questi sette anni di lavoro, con rappresentanze di tutte le regioni, e 9 compagni della Francia, del Belgio e della Germania), hanno come di ordinario avuto luogo, una, nel pomeriggio del sabato e altre due nella mattinata e primo pomeriggio della domenica, separate da breve riposo.

Negli intervalli delle riunioni generali i compagni prima convenuti hanno illustrato a gruppi di interventi i vari quadri di numeri e i diversi diagrammi disegnati a colori che erano stati predisposti, illustrandoli anche con l'aiuto di quanto già apparso nei due numeri di *Programma Comunista* diffusi prima della riunione.

Il lavoro è stato svolto colla massima efficacia e tra il vivo soddisfacimento dei compagni, che hanno espresso il loro entusiasmo per la calda riuscita del convegno.

Non meno bene ha funzionato

ogni servizio logistico per l'alloggio dei convenuti, e per i pasti in comune, il tutto in sedi ottime e a modici prezzi, per il solerte interessamento dei compagni organizzatori.

Fra le sedute dedicate all'esposizione del relatore ne è stata compresa una di carattere interno, con una relazione del centro e l'esame e scelta di una serie di decisioni riguardanti amministrazione, organizzazione, propaganda, stampa, traduzione dei nostri testi in lingue estere e scambio di appoggi coi gruppi fuori d'Italia; in particolare modo si è insistito da tutti per la pubblicazione della raccolta storica dei documenti della sinistra comunista a partire dalla prima guerra mondiale, e della grande polemica antistalinista nel seno dell'Internazionale Comunista ed in tutti i paesi. Saranno fatti i più grandi sforzi per poter stampare tale pubblicazione vivamente richiesta non solo in Italia ma anche in altri paesi. Fu distribuito dai compagni di Milano l'altro fascicolo ciclostilato di divulgazione dei testi del partito, contenente il «Tracciato d'impostazione» del 1945-46. Tutto questo materiale suscitò il vivo compiacimento dei compagni.

spetto in quadro unico. Da sinistra a destra sono indicati: gli anni, gli indici relativi, i vertici di massimo e di minimo, gli incrementi percentuali calcolati anno per anno. Indi per determinati periodi intercalari, che per evidenti ragioni sono stati scelti più vicini dei pochi vertici di vero massimo, sono dati gli anni del periodo e gli aumenti totali e annui; infine si ripete altrettanto per i cicli brevi e quelli lunghi.

Anche per dare ragione del dettaglio di questo prospetto dobbiamo rinviare alla prossima puntata del rendiconto diffuso, ed in parte alle annotazioni che corredano il quadro stesso nel n. 18.

Diremo brevemente della presentazione in forma grafica, che anche era più completa che per ogni altro paese. Infatti avendo i dati di tutti gli anni (salvo che per i tragici 1914-1918 e 1941-1942) si è data la curva o spezzata reale degli indici annui; poi la linea dei periodi intercalari, che sono sette, e che giusta il procedimento non ha discese in basso, indi la linea II per 4 cicli brevi e la linea III per due cicli lunghi.

Superiormente e con altro colore si è segnata la linea degli incrementi annui, non medi di periodo, ma effettivi a termine dell'annuario ufficiale; tale linea si vede come una spezzata di tratti orizzontali congiunti da verticali, e la si è omessa ed interrotta negli anni di decremento. Ora, mentre la linea azzurra della produzione sale con audacia, quella rossa degli incrementi relativi è formata da due specie di scallette che, sia pure con qualche sussulto, appaiono subito all'occhio dell'osservatore come discendenti da sinistra a destra, ossia col passare degli anni, dando la sensazione pratica della stessa relazione che poco più sopra abbiamo voluto dedurre dai numeri a proposito dell'America.

L'eloquente prospetto dei dati russi viene a provare che il decorso di quel capitalismo industriale segue le stesse norme del capitalismo storico di occidente: aumento della produzione assoluta e anche dei suoi «scatti assoluti» annui, diminuzione inarrestabile del tasso annuo di incremento relativo su periodi che scavalcano le congiunture; tassi alti come quelli del capitalismo americano dell'Ottocento, e in quanto sia possibile notarne di più alti, ma non di molto, spiegati con la norma che il capitalismo russo è stato l'ultimo a nascere e a rinascere. Ci limitiamo qui a collegare tali considerazioni che presentano bene in sintesi questa parte della ricerca con il quadro dei quattro paesi in ordine di età che nel n. 17 figura nella IV e V colonna della III pagina. La Russia vi andrebbe segnata dopo gli Stati Uniti e il suo ciclo di partenza, sebbene cronologicamente alla altezza del terzo del quadrato, così completerebbe la «orizzontale dei debuti» (da non confondere col debutto di una orizzontale): Inghilterra 3.6; Francia 4.2; Germania 4.6; Stati Uniti 7.1; Russia 9.1.

Come nell'ordine naturale della forma capitalistica di produzione,

5. Il commercio mondiale

Fino a questo punto gli studi hanno avuto per oggetto la massa della produzione industriale, a suo luogo indicando le fonti delle cifre ed il modo in cui gli autori riferiscono di averle cercate e stabilite.

Con intenso lavoro i compagni prepararono sia un prospetto, che un grafico, mostrati alla riunione ma inediti e calcolati molto velocemente, in cui figurano le cifre del commercio interstatale di esportazione e di importazione. Si posseggono le cifre dei principali paesi, e anche dei minori, ma ne verrà fatto uso in seguito. Si possedevano anche cifre della produzione manifatturiera mondiale, ma ragioni di tempo ne fecero rinviare l'impegno.

Si è quindi fatta una verifica sulle cifre del commercio mondiale, e se ne è dedotta la stessa conclusione data per la produzione sulla legge del decrescente incremento.

Anche di ciò riferiamo qui i risultati di grande massima.

Gli indici adoperati sono stati elaborati dal solito autore Kucinsky con particolare cura per renderli proporzionali al commercio fisico, o in valore reale, salvandosi dalla selva dei cambi e mutamenti di potere di acquisto delle monete internazionali. Accettati per buoni i suoi indici, eccome la conclusione.

I dati dal 1834 al 1929 si sono potuti smistare su quattro periodi.

1834-1860 Anni 26 da 8,5 a 32. In-

za via, che si può dire del ventesimo congresso, e dei cortigiani di Stalin vivo che orinano sul suo grosso cadavere; ed è la via della ipocrisia di pace, la via della Emulazione, che a un pari scempio delle teorie di Marx e di Lenin aggiunge un'immensa vigliaccheria storica, che bisogna riconoscere assente nella Russia di Stalin, di Stalingrado e del 38° parallelo.

2. La fornicazione comparatrice

La prospettiva del secondo dopoguerra mondiale non ha conosciuto nulla di simile all'attesa dei lavoratori di tutto il mondo nel primo dopoguerra, quando le proclamazioni della Terza Internazionale e di Lenin dai congressi di Mosca annunciavano come sviluppo della rivoluzione bolscevica e della vittoria in Russia contro le forze della reazione borghese mondiale, l'assalto per la conquista del potere e della dittatura proletaria negli Stati d'Europa. Nel secondo dopoguerra questa grandiosa promessa era stata rinnegata, come conseguenza dello stritolamento della vecchia guardia bolscevica in Russia e del patteggiare con gli Stati capitalistici in Europa e nel mondo, nella guerra prima di Hitler e poi dei suoi nemici. Ma l'illusione proletaria ebbe un'onda verso una seconda attesa che sapeva di tragedia: il secondo colpo che Stalin aveva annunziato nel 1938, e tramato nei patti di Yalta. Si sognò un assalto delle divisioni corazzate russe, sui campi fatali della vecchia Europa, alle forze americane e anglo-francesi. Oggi le due fasi, aurea la prima, di sinistro orpello la seconda, sono entrambe dichiarate sepolte. I russi firmarono la prima abiura sciogliendo il Comintern, la seconda sciogliendo quella larva che fu il Cominform, dal nome di bottega oscura e fetida.

Proclamata come traguardo e come nuovo sogno dei servi la Pace dichiarata la Coesistenza dei due mondi separati dalla Cortina, proposta per una lunga storia di domani la bianca gara di un freddo confronto di numeri e di statistiche, questa terza via dell'Emulazione si imbinariò sull'attuale insidiosa strada polemica: la comparazione quantitativa dei risultati a vece ottenuti, dopo tornei di pubblicistiche promesse, dalle «due economie» agenti nei pretesi «due sistemi».

Stalin bestemmiò con tutta la sua autorità prima di morire il verbo di Marx e di Lenin, implicitamente identificando i due sistemi nell'unico della produzione delle merci, assumendo che il suo sistema la accelerasse più di quello del vecchio capitalismo dell'Ovest, che nel delirio dell'agonia vide travolto in una fase di sottoproduzione industriale, laddove noi sperammo e sappiamo che il capestro che strozzava tutti i capitalismi, e l'unico, è il capestro della sovrapproduzione mercantile.

I suoi eredi bestemmiarono lui per connotati «moralisti» che valgono ad epatare il borghese, ma più a fondo di lui e con maggiore blasfemo verso i principi del marxismo leninismo si cacciarono nella corsa industriale mercantile, veden-

do nel suo precipizio la vittoria del sistema «socialista», che senza la rivoluzione, e senza la guerra di Baffone, avrebbe indotto il resto del mondo ad una adozione tanto incruenta, quanto quella che surrogò il parto di organismi vivi e vitali; soluzione modellistica e borghesemente «campionaria» che disonorava in una parodia oleosa gli antichi ma generosi sogni degli Utopisti cancellati, senza disprezzo, da Marx.

Una tale comparazione e commisurazione, possibile tra simili e non tra rivali, pur non essendo che fornicazione ed intrigo, obbligò alla polemica, al Dialogare col morente Stalin, colle riviventi sue vittime e i nati-morti suoi epigoni, per mostrare, primo: che la diversità tra i due termini non sussiste ma è identità di struttura; secondo: che il paragone tra le squallide cifre, tra la cubatura dei due sepolcreti imbiancati, non vede la vittoria quantitativa dalla parte russa.

E poiché su tale passerella non

potevano che convergere gli emulatori dell'altra banda, la polemica non poteva non riguardare anche loro, le loro versioni parimenti livide delle leggi della struttura mercantile, della cui caducità miserabile nei due campi emulativi vi è pari tremore.

Tanto ci preme provare che il decorso del presente capitalismo russo segue le stesse norme e leggi che quelli dei capitalismi statali storici; tanto ci preme pure mostrare che, alla luce vivida del tempo di Marx cui non mancava nessuna fascia dello spettro luminoso, essi non si rincorrono che su una medesima pista storica, che ha per traguardo la morte del mercato, la morte del denaro, la morte del lavoro pagato, e una società la potenza dei cui caratteri, nota da un secolo al marxismo, non può essere contenuta in figurini pubblicitari, promessa attraverso cataloghi di empori borghesi, campionata negli istituti filistei delle accademie economiche.

PARTE PRIMA

SVILUPPO STORICO DEL CAPITALISMO

3. Materiale statistico numerico e grafico

L'illustrazione dei prospetti e diagrammi esposti a Piombino è in buona parte già pubblicata nei numeri 17 e 18. Basterà riportare lo elenco di tali elaborati.

Un grande grafico già mostrato alla riunione di Ravenna corrisponde al prospetto primo del numero 16. Esso contiene gli indici della produzione industriale, fatto eguale a 100 quello dell'anno 1913, per quattro paesi: Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti. L'anno di inizio risulta, nell'ordine ora detto, il 1761, il 1859, il 1800 e il 1827. Per ogni paese ed ogni anno considerato (tutti, dal 1859 in poi) sono in evidenza i massimi, o punte verticali della linea, e i minimi, o punte volte in basso, compresi in due finche del prospetto per ognuno dei 4 paesi.

Al prospetto secondo anche pubblicato nel n. 16 (notino i lettori che i commenti di dettaglio sono nella successiva puntata del n. 17) hanno relazione non uno ma due grafici, che furono in primo tempo usati alla riunione di Cosenza, e fatti per la riunione di Ravenna, ed accuratamente controllati per questa occasione. In questi grafici figurano sette paesi, ossia si aggiungono ai già detti Russia, Giappone ed Italia, ma il ciclo considerato è solo quello dal 1946 al 1956. Gli indici sono collegati al 1937 e al 1932, per il quale anno si adottò il valore base 100. Un primo grafico mostra la linea degli indici della produzione industriale, un secondo quella degli incrementi annui rappresentati nei colori convenzionali da tratte orizzontali per ogni anno.

Nel n. 17 è stato poi pubblicato un prospetto terzo, la cui calcolazione fu annunziata alla riunione

di Ravenna, e che si limita per i motivi spiegati ai quattro paesi del primo prospetto, e agli anni dal 1859 ad oggi. Tale prospetto diviso in quattro tabelle raccoglie sia le cifre degli indici annui costituenti massimi, sia quelle della durata degli intervalli, del corrispondente aumento totale e dell'aumento annuo medio del periodo, calcolato coi noti criteri illustrati dal grafico stampato nel n. 16. Paese per paese, alla prima serie di periodi ne segue un'altra più raggruppata detta dei «cicli brevi» e un'ultima dei «cicli lunghi» con le stesse cifre calcolate.

Questo sviluppo, come noto ai lettori, serve a dimostrare come nei quattro paesi e nell'ultimo secolo si è verificata la legge del decrescere dell'incremento relativo. La verifica, come bene spiegato a voce e nel resoconto dettagliato, si ottiene studiando il decorso «al di sopra delle congiunture» ossia secondo curve che «involuppano» quelle dei massimi.

Questa dimostrazione è forse più evidente nella presentazione numerica, di cui i compagni già dispongono, che in quella grafica disposta in due grandi tavole mostrate a Piombino. Una dava le tre curve di Francia, Germania e Inghilterra, e l'altra quella degli Stati Uniti, la cui ascesa è molto più accentuata.

Nei grafici figurano le verticali degli anni di massimo, e la curva I o dei periodi tra due massimi, in linea piena del dato colore (Inghilterra azzurro, Francia violetto, Germania bruno, USA rosso). Indi figura, generalmente tutta più alta, la curva II (meglio linea spezzata per semplicità) dei cicli brevi, e infine la curva III dei cicli lunghi segnata la II a tratti e punti, la III a tratti e due punti. Su questa erano scritte le rate finali degli incrementi, tutte in decrescenza come dal prospetto terzo.

Di queste due grandi tavole vennero date ampie spiegazioni, ponendo in rapporto coi calcoli i cui risultati figurano nel prospetto terzo. Fu illustrato ai convenuti che la palese verifica della legge di decrescenza del ritmo incrementale annuo medio non è affatto in contraddizione col fatto che, per chi osserva il grafico a colori, mentre la linea della produzione anno per anno dà luogo, specie nella fase che segue il 1914, ad una spezzata con continue oscillazioni, le curve invece di massimo ascendono sempre, e negli anni più recenti le linee I, II e III assumono una sempre più marcata inclinazione verso l'alto. Tale argomento si riserva al resoconto dettagliato sia perché richiede qualche considerazione matematica, sia perché è meno agevole la spiegazione senza il sussidio del disegno.

Ci limitiamo in questa sede ad una esemplificazione numerica. In USA dal 1913 al 1929 l'indice della produzione industriale è salito da 100 a 205 in sedici anni. L'incremento relativo totale è del 105 per cento (100 + 105 = 205) e quello annuo medio debitamente calcolato (vedi n. 16, non va fatto 105:16 che darebbe più del 7 per cento) è risultato del 4.6. La linea III del grafico era molto acclive. Ma la acclività di tale linea non dà l'idea del tasso annuo, bensì dell'aumento assoluto di produzione in un anno, che è appunto stato il 7 per cento della produzione 1913. Prenda ora il lettore il periodo seguente 1929-1956. In 27 anni si guadagna da 205 a 517, in tutto il 150 per cento, e col calcolo esatto l'annuo 3.5 per cento, che si verifica minore del precedente 4.6, come volevasi dimostrare. Perché allora la linea sale più bruscamente? Facile. Facciamo 517 - 205 ed avremo 312 di aumento assoluto, sempre con l'unità 100 al 1913. In ognuno dei 27 anni si sarebbe avuto un aumento medio bruto del 312:27 ossia oltre 11 per cento, e dunque ben più del 7 per cento bruto del precedente periodo. La nostra spezzata, la cui inclinazione denunciasse l'aumento assoluto bruto, doveva dunque risultare più inclinata.

Un futuro grafico, che ci auguriamo poter stampare, aiuterà i non matematici ad orientarsi fra tali grandezze e rapporti.

4. Diagramma post-bellico dell'industria russa

Per formare il prospetto stampato nel precedente n. 18 e che potrebbe dirsi prospetto quarto, si sono impiegati gli indici della produzione russa dati dall'annuario statistico ufficiale di quel governo, dal 1913 al 1956, riducendoli alla base 100 per il 1913. Insieme al diagramma, più completo degli altri come ora diremo, ma limitato almeno per ora al solo anno 1913, fu mostrato nel locale della riunione il grande prospetto fac-simile di quello stampato nel n. 18, uscito dopo la riunione e che oggi il lettore possiede ed è invitato a confrontare.

Il prospetto per la Russia comprendeva tutti i dati del I, II e III pro-

cremento tot. 282 %. Annuo medio 5,4 %.

1860-1890 Anni 30 da 32 a 94,2. Incr. tot. 194 %. Annuo medio 3,7 %. 1890-1913 Anni 23 da 94,2 a 197,8. Incr. tot. 110 %. Annuo medio 3,3 %. 1913-1927 Anni 14 da 197,8 a 261,7. Incr. tot. 32 %. Annuo medio 2,0 %.

La serie, calcolata «in faccia» agli ascoltatori (mai contraddittori) è risultata limpida: 5,4; 3,7; 3,3; 2,0.

6. Rapporti di forza tra capitalismi

La parte economico-statistica che occupò la prima, e parte della seconda seduta della riunione si chiuse con l'illustrazione di una statistica della produzione manifatturiera nel mondo che sarà completata e pubblicata a suo tempo dando ragione delle fonti e del modo di elaborazione.

La detta ricerca va dal 1870 al 1938 e resta da sviluppare fino ad oggi. In essa non figurano più indici proporzionali al volume della produzione di ogni paese, ma le cifre percentuali che rappresentano la produzione manifatturiera di ciascun Stato rispetto a quella mondiale.

I primi sette Stati sono quelli già studiati in quanto precede, USA, URSS, Germania, Inghilterra, Francia, Giappone, Italia. Sono riportati alcuni Stati minori come Canada, India, Belgio, Svezia, Finlandia, e infine in blocco tutti gli altri paesi che in genere impegnano poco più del 12 per cento della produzione mondiale totale. Una tale tabella è molto suggestiva per seguire gli spostamenti del baricentro delle forze statali capitalistiche.

Nel marxismo la forma capitale parte dall'ideale borghese di libertà che si presenta come indipendenza nazionale, e nella realtà come concretizzazione di grandi poteri di Stato centralizzati. La concentrazione dei capitali e delle unità geografico-demografiche di potenza ci dà la marcia storica verso il totalitarismo imperialista. La negazione dialettica, che è in questo, dell'ideologia liberale di parità, è per noi il vero trampolino di lancio della rivoluzione proletaria. Il capitalismo e il mercantilismo non saranno mai superstiti: il socialismo, uccidendoli, distruggerà la costellazione degli Stati, attaccando i suoi astri di prima grandezza.

Meglio delle parole lo dicono i numeri.

Al 1870 dura ancora il predominio britannico con la percentuale 31,8. Un paese che allora ha un quarantesimo della popolazione del mondo produce il terzo dei manufatti industriali. Nella graduatoria seguono: USA 23,3, Germania 13,2, Francia (da tempo scaduta dal secondo posto) 10,3. Il Giappone è ancora assente, la Russia si affaccia col timido 3,7 per cento, il resto è trascurabile.

Seguiremo solo i grandi mutamenti storici.

Al 1881-1885 il primato inglese è perduto: USA 28,6, Inghilterra 26,6. La Germania in aumento, la Francia in forte diminuzione.

Al 1896-1900 il fatto notevole è l'avvicinamento della Germania all'Inghilterra. USA 30,1, Inghilterra 19,5, Germania 16,6, Francia 7,1. Rileviamo che la Russia (zarista) è al 5, l'Italia a 2,7, il Giappone a 0,6.

Nel 1906-1910 gli USA raggiungono una prima volta il «primato di tutti i tempi» (forse dall'Impero Romano in poi: schiavi a parte...) col 35,3. In Europa il fatto che annuncia la guerra: la Germania scavalca l'Albione: 15,9 contro 14,7. La Francia scade ancora a 6,4. La Russia è ferma a 5, il Giappone è salito a 1,0 (vittoria in Oriente) e l'Italia a 3,1.

Le cifre della vigilia imperialista del 1913 accentuano tutti questi risultati nello stesso senso.

In via del tutto approssimativa e provvisoria fu qui introdotta la considerazione delle popolazioni, formando un certo indice che tiene conto della produzione a parità di popolazione. Facendo sul senso di esso ogni riserva diamo la graduatoria di potenziale unitario (diverso da quello assoluto) così ricavata. USA 40, Inghilterra 3,5, Germania 2,86, Francia 1,60, Italia 0,76, Giappone 0,50, Russia 0,37.

Da queste due serie di dati ben si profila la minaccia tedesca e il motivo del primo intervento USA in Europa, fatto di fiera conservazione del capitalismo.

Dopo i mutamenti di territorio della prima guerra e la ripresa fino al 1926-29 si potrà constatare: gli USA hanno schiacciato l'Europa sotto un nuovo e maggiore primato di ogni tempo: 42,2! Ma la Germania non è stata disfatta per sempre: è tuttavia seconda con 11,6. Le vittorie seguono: Inghilterra 9,4, Francia 6,6, Italia 3,3. Quanto alla Russia essa non si è ancora ripresa se non fino a riguadagnare la posizione del tempo zarista: 4,3.

Ma è la Russia che campeggia nelle cifre del 1936-38, ossia alla vigilia della seconda guerra mondiale, provocando colla sua potente industrializzazione, su un territorio immenso, la discesa del potenziale

statunitense al 32,2 soltanto. La Russia aveva già allora preso il secondo posto con 18,5. Seguivano distanziate: Germania con 10,7, Inghilterra con 9,2, Francia con appena 4,5, Giappone (in forte ascesa) con 3,5, Italia con 2,7, in ripiegamento sensibile.

Di queste cifre abbiamo anche fatto una riduzione a pari popolazione. La graduatoria diviene: 1. USA 2,57; 2. Inghilterra 1,95; 3. Germania 1,34; 4. Russia 1,18; 5. Francia 1,11; 6. Italia 0,61; 7. Giappone 0,50.

Dobbiamo ora rinviare le deduzioni che si possono trarre da una analoga statistica posteriore alla seconda guerra mondiale e riportata ad oggi. Nella ricerca utilizzata sono giustamente evitati gli anni di depressione. Un'indagine del genere di quella fin qui appena delibata può stabilire una relazione tra gli spostamenti dei campi di potenza industriale e gli schieramenti probabili nelle guerre successive: una legge confermata per la prima e seconda guerra mondiale potrebbe dare lumi notevoli nella previsione

della terza, portando l'attenzione sui paesi in decrescenza di prestigio da una parte e quelli in avanzata aggressiva (trattiamo statistica, non — ohibò — morale!) dall'altra.

Qualitativamente è certo che le ultime posizioni degli Stati Uniti, sul terzo del mondo, sono oggi mantenute fermamente; la Russia è progredita a ben oltre il quinto, e forse è al quarto, mentre scendono ancora Inghilterra e Francia (e Italia). La Germania sta provando di poter avere una terza ripresa, e il Giappone una seconda.

Quando fossero rotti i limiti tra mercati, e lasciati nel passato quelli ai disarmi, i focolai di rivalità imperiali lascerebbero da parte alcune delle tradizionali potenze europee, e in prima linea saranno i conservatori USA; la Russia, la Germania e il Giappone (o l'Asia). Come si dividano, una rotta dei primati d'America sarà sempre il più bell'atout della Rivoluzione, se questa non avrà avuto il tempo di tentare di prendere di anticipo la bestia dell'imperialismo militare.

PARTE SECONDA

LA GUERRA DOTTRINALE TRA IL MARXISMO E L'ECONOMIA BORGHESE

7. Dinamica della forma capitalista

Un punto cruciale antico e moderno della battaglia intorno alle teorie del movimento rivoluzionario proletario è quello se Marx abbia, nelle sue opere e in quella che esse monumentale, seppur incompiuta alla sua morte, IL CAPITALE, avuto per obiettivo la sola descrizione delle leggi che governano l'economia capitalista, o non anche la presentazione alle masse lontani del chiaro programma dell'organizzazione sociale che uscirà dalla rivoluzione operaia: il socialismo, il comunismo.

La posizione della sinistra marxista radicale, ossia dei soli marxisti che hanno diritto a questo aggettivo (sia proprio o meno il derivare aggettivi da nomi di persone) è stata sempre quella che nell'opera di Marx sta in primo piano — per dirla fuori da tutti gli equivoci in modo crudo — la descrizione dei caratteri della società comunista.

La vecchia obiezione che si richiama all'antitesi tra socialismo utopistico e socialismo scientifico, in cui è una delle corrette espressioni della potenza originale del marxismo, è a questo proposito adoperata su di un piano falso.

Utopismo è il «proporre» partendo da una costruzione fatta nella testa dell'autore e dettata da pretese razionalità, una forma nuova della società che si dovrebbe attuare, attraverso l'adesione degli altri uomini pensanti, alla propaganda di quelle avvedute proposte, o nella più deteriorata forma attraverso una decisione dei poteri, dei governi attuali.

Socialismo scientifico non è — se non per gli ex socialisti che sono imborghesiti fino al midollo spinale — disinteressarsi delle caratteristiche della società futura e tacere sulle loro «discriminazioni» da quelle della forma sociale presente, e limitarsi allo studio descrittivo delle leggi di questa forma, della attuale economia capitalista. Socialismo scientifico è il prevedere non secondo i piani razionali né preferenze sentimentali o morali, tanto gli svolgimenti dei fenomeni della forma sociale borghese, quanto i processi storici attraverso i quali passeranno, e la nuova e diversa dinamica delle forze economiche che ad essi seguirà, non solo, ma si contrapporrà, nella dialettica della ricerca dottrinale e del combattimento rivoluzionario.

Col cadere del condizionamento di questi trapassi al fatto che la loro necessità sia entrata nella testa di tutti, o anche dei più, e colla nozione esatta del problema classe rivoluzionaria, partito rivoluzionario — nozione il cui nome è: dittatura — solo con tanto muore l'utopismo e con esso muore il suo deforme fratellastro: il socialdemocratismo!

Da decenni e decenni la nostra scuola storica, e da vari anni la nostra piccola attuale organizzazione di lavoro, ha dimostrato con opera assidua e con citazioni organiche e dialettiche, non libresche o peggio orecchiate, dei testi classici marxisti antichi e recenti, e specialmente dello stesso Capitale che tutti, fino al pauroso «ateorico» Giuseppe Stalin, degradano e trattano di fredda economia descrittiva, laddove dalla prima all'ultima pagina lo percorre il grido rivoluzionario e la michelangelica scultura dello scopo della Rivoluzione. Si tratta di leggerlo come va letto, ossia vivendolo e combattendo ad ogni passo le forme borghesi reali

ed ideali contro di cui spietato si avventa senza sosta alcuna.

Fare scienza descrittiva vuol dire accettare come statico, eterno e permanente il quadro dei fatti che si considerano: fare dialettica e programma rivoluzionario vuol dire trarre dai fatti la scienza della loro dinamica inesausta.

Sospinti dal fatto che la descrizione marxista del capitalismo è inseparabile dal calcolo dell'orbita che esso descrive nella storia, gli economisti borghesi si sono per un secolo dati a varare descrizioni diverse e opposte, dalle cui leggi «scientifiche» possa emergere la possibilità di lunga ed eterna vita della forma capitale — id est della forma mercato.

L'inferiorità di questi molteplici tentativi sta nel fatto che essi compiono acrobazie spesso notevoli per dare questa lettura dei fenomeni che presenta il capitalismo contemporaneo, ossia il capitalismo bell'e fatto; ma nulla sanno rispondere o potrebbero rispondere a quella parte gigante della costruzione di Marx che dimostra come il capitalismo — ossia il Capitale — è nato e si è formato storicamente, e come ha sostituito precedenti forme della organizzazione sociale.

Il solito giochetto sugli «indici» forniti dalla statistica corrente — a cui i russi hanno così presto e così a fondo abboccato — suppone, in tutti i suoi calcoli e formule fasulle, un grande falso: che mercato e capitale siano sempre esistiti, dalla creazione del mondo.

Marx all'opposto in ogni dimostrazione e in ogni capitolo ritorna da par suo sulla storica origine delle forme che tratta: ciò dai primi classici capitoli del completo Libro Primo, a tutti quelli delle parti del Secondo e del Terzo che ci sono state conservate. Ogni volta che egli enuncia come i caratteri della produzione capitalista non sono originali («naturali»), ma acquisiti, egli dimostra — decine di volte esplicitamente e centinaia di volte implicitamente — che quei caratteri sono caduchi e che la storia vedrà la scomparsa della forma capitale.

8. I primi studi per «Il Capitale»

Nella riunione furono largamente utilizzati i materiali che esistono nella postuma opera di Marx, edita a cura dell'Istituto Sovietico, che raccoglie le prime stesure dei suoi testi, anche prima dell'edizione della «Critica dell'Economia politica» avvenuta in una redazione completa dell'autore nel 1859, e poi trasfusa nei primi capitoli del Primo Libro, apparso nel 1867.

Il gruppo di Parigi ha fornito le traduzioni di passaggi molto importanti dal testo tedesco. Questo, stampato a Berlino nel 1953 dalla edizione di Mosca del 1939-41, col titolo «Fondamenti della Critica dell'Economia Politica» riproduce fedelmente un manoscritto di pugno di Marx in quaderni del 1857-58 costituente la prima stesura in bozza dell'opera in preparazione, di cui solo una parte prese la forma della pubblicazione legale del 1859. In tutto il rimanente del libro attuale, il cui titolo è stato apposto dagli editori e non dall'autore, vi sono stesure di partenza delle parti più diverse del Capitale e perfino trattazioni che non hanno trovato posto in esso e il cui sviluppo si trova sparso in tutta la letteratura marxista.

A mettere in risalto la stragrande importanza di questo testo giovanile (ma già ben successivo sia al Manifesto dei Comunisti che all'Antiproudhon, ossia corrispondente ad un'epoca in cui la teoria economico-sociale era già in forma definitiva

nella mente di Marx — come dei compilatori di questi nostri lavoretti dopo un altro secolo esattamente), valsero alcuni rilievi di carattere organizzativo. Nella bozza Marx scrive senza porsi alcuna limitazione per ragioni editoriali, e quindi non ha alcun motivo di mascherare (nel senso di rimettersi ad una lettura particolarmente avveduta e sagace) parti del suo pensiero. Quando invece egli pensò alla stesura definitiva per la stampa egli — che sempre ebbe di mira la pubblicazione in Germania e nella lingua tedesca dell'originale — fu costretto, anche dalle gravi difficoltà economiche che mai gli dettero respiro, a fare i conti colla censura in quei tempi rigorosa. Egli quindi rese meno espliciti, senza mai nulla scientificamente sacrificare, i passaggi politici ed agitatori. D'altra parte come egli aveva seriamente lavorato sugli economisti ortodossi, così egli calcolava che la sua opera di scienza giungesse, oltre che agli operai e ai compagni di fede, anche ai contraddittori scientifici, che indubbiamente un secolo fa non erano la gente spregevole arrivata e venduta di oggi. Egli lasciò quindi che in un primo tempo si pensasse che si trattava di uno studio scientifico nel senso neutro — ma decente — del termine; il che non tolse che scrivesse le innumeri pagine di fiamma che è dato leggere a chi ha fatto del libro materiale non per una biblioteca rinchiusa ma per una vita di lotta, e sa adagiare su quelle pagine le tempeste che seguirono di tanti decenni, e seguiranno ancora.

Sono quindi preziose le pagine della bozza, del borro, piene di passi non limati, di parole in tutte le lingue, di note monche e spezzate, perché utili a irrevocabilmente confermare quanto nei testi «ufficiali» abbiamo da mezzo secolo letto e quanto abbiamo, noi e i nostri compagni di partito e scuola, centinaia di volte senza l'ombra del dubbio affermato, in modo da avere materia per ogni esitante, nemico, lontano e forse talvolta vicino, cui infine possiamo farla andare giù con enunciazioni originali — e perfino passate per il vaglio di una organizzazione maneggiata da seguaci di tutte le deformazioni — martellanti, chiare, evidenti «à crêver les yeux»!

9. Prime capitazioni del nemico ideologico

Non tarderemo ad attingere alla maniera che abbiamo presentata. E da essa trarremo ancora quel filone principe, in cui è dato vedere come a tutte le critiche degli scienziati «posteriori» era già stata data un'anticipata risposta, e trarremo conferma all'assunto svolto in altre riunioni (vedi Asti, Milano, ecc.) che le teorie dei superoperatori di Marx sono rimatecure di vecchissime posizioni su cui Marx stesso era già passato trionfante.

Vogliamo mostrare che nelle versioni di economisti ed istituti di ricerca economica del tutto votati alla difesa ed all'apologia del capitalismo, nella stessa terminologia, nella stessa presentazione dei fenomeni economici dell'attuale società, si vanno sempre più largamente adottando espressioni non solo, ma anche metodi di calcolo che originalmente sono stati stabiliti nell'economia di Marx.

Fu mostrato alla riunione un interessante fascicolo-stretna (per i miliardari lo è) della rivista capitalista americana «Fortune». Esso ha il titolo a lettere di scatola: «Fortune 500». Cosa sono le 500? Sono le 500 più grandi intraprese capitalistiche degli Stati Uniti, elencate quest'anno, come nei precedenti, nell'ordine dato dalla grandezza del relativo capitale.

Più volte abbiamo faticato a convincere anche vecchi marxisti professi che per noi il capitale non è misurato dalla grandezza dei mezzi di produzione, ossia dal valore delle macchine, degli utensili, delle officine, delle scorte di materie prime semilavorate o di prodotti invenduti (stocks, inventari, merci a magazzino). Il capitale è per noi la somma delle merci vendute in un ciclo, e sia pure l'anno solare, la somma dei prodotti nell'anno di lavorazione. E quando cerchiamo il tasso di profitto di questo capitale, mettiamo in rapporto ad esso il guadagno dell'impresa, che nella nostra terminologia è il «plusvalore». In rapporto, cioè, non al valore degli impianti di cui l'impresa ha la proprietà, bensì proprio al valore di mercato dei prodotti, ossia al volume delle vendite, quello che in Italia come tante volte detto si chiama il «fatturato».

Il quadro dei 500 mostri contiene infatti questi dati: nome e sede della Società; «sales», o vendite, o fatturato; «assets», ossia attivo del bilancio patrimoniale, e quindi valore degli stabilimenti e macchine; graduatoria secondo questa cifra, mentre la graduatoria base è secondo le «sales»; profitti netti; capitale azionario (al corso di borsa); numero azionisti; numero dei dipendenti; tasso del profitto in percentuale delle vendite; tasso del profitto in percentuale del capitale azionario.

Non figura nemmeno il tasso di profitto in percentuale degli assets, ossia del valore patrimoniale impianti.

Per fissare le idee diremo che la capofila è la General Motors di Detroit, massima industria automobilistica che confrontammo nel Dia-logato colla nostra FIAT. Le vendite 1956 sono state 10.796 milioni di dollari, ossia quasi 11 bilioni, pari a circa 6750 miliardi di lire italiane. Anche per il 1956, venti FIAT!

Il personale è stato di 600.000 unità contro le circa 75 mila della FIAT, ossia otto FIAT. Ripetiamo che la produttività si mantiene, in tempo lavoro se non in spesa salario (non abbiamo tale dato) a due volte e mezzo quella della nostra massima azienda.

Il profitto netto è stato di 847 milioni di dollari, ossia rispetto alla cifra delle vendite del 7,9 per cento. Essendo il capitale azionario solo 4581 milioni di dollari, il tasso del profitto su questo sale al 18,5 per cento.

Il valore degli impianti, o assets, è 7400 milioni, ossia più del capitale azionario, ma molto meno delle sales, o vendite.

La mancanza della spesa salari e stipendi ci impedisce di calcolare come nel caso FIAT il capitale varabile e il saggio del plusvalore. Più ce lo impedirebbe la mancanza della cifra di investimenti in nuovo capitale, prelevati prima di distribuire il profitto netto indicato, ma certo notevoli anche per il 1957. Una volta di più vediamo come può benissimo essere alto il saggio di plusvalore e tendere a decrescere quello del profitto.

Ciò che è notevole è come gli stessi organi capitalisti non portano in conto il capitale fisso, ma solo quello che circola e si trasfonde nella massa del prodotto; il che è in strano contrasto con l'assunto delle varie scuole economiche moderne (Keynes, scuole del benessere o welfare) che vogliono introdurre come fattore della produzione di plusvalore (per essi dell'aumento del reddito nazionale) a fianco del fattore umano, lavoro vivente di Marx, quello della ricchezza formata o capitale fisso, o lavoro morto, di Marx. Ed altra capitazione ideologica si ha quando nel calcolare il reddito nazionale, somma menzognera dei guadagni capitalisti con le remunerazioni del lavoro a tempo, si adopera l'espressione «valore aggiunto nell'anno dal lavoro» col dedurre dal valore della produzione (capitale finale per Marx) quello delle materie prime ed ausiliarie ed i rinnovi di impianti per il logorio annuo (capitale costante di Marx). Quello che in tale caso rimane è la somma del capitale variabile col plusvalore-profitto; ed ammettere che tutto questo è stato «aggiunto dal lavoro», vuol dire ammettere con Marx che la ricchezza morta, personale e nazionale che essa sia, non figlia nessun aumento, incremento, differenza di valore, ma al più conserva quello che vi era in forma congelata; mentre è solo il lavoro umano dal cui ciclo sorgono gli aumenti di capitale, valore, ricchezza.

10. Chiare posizioni di Marx

Rendiamo chiaro con una sola citazione di Marx il fatto che egli e noi non portiamo in conto e bilanciamo il capitale impianti, la ricchezza morta, e con ciò già stabiliamo che la stessa deve essere a disposizione della società attiva e non monopolio di classe privilegiata, che se ne avvale per godere di altrui lavoro. In questo passaggio di elementare aritmetica sta già tutta la critica della società borghese e la previsione della sua scomparsa.

Libro Primo, Capitolo Nono, paragrafo 1. Dopo aver stabilito un esempio in cui 410 sterline di capitale costante si sommano a 90 sterline di salario e 90 di plusvalore, formando in tutto 590 sterline di prodotto, Marx dice: «Ciò che si confronta col valore del prodotto sono i valori degli elementi che sono stati consumati nella sua formazione. Noi abbiamo visto che la parte del capitale costante impiegato, che consiste in strumenti di lavoro, non trasmette al prodotto che una parte del proprio valore, mentre l'altra parte permane nella sua antica forma. Siccome questa non adempie nessun compito nella formazione del valore, bisogna farne completa astrazione. La sua entrata in linea di conto non cambierebbe nulla. Poniamo che il capitale costante di 410 sterline si componga di 312 per materie prime, 44 per materie ausiliarie, e 54 di usura delle macchine; mentre tutto il valore dell'impianto meccanico adoperato ammonta a 1054 sterline. Come anticipazione fatta noi non calcoliamo che il valore di 54 sterline perduto dalla macchina nel suo funzionamento, e per ciò stesso trasmesso al prodotto. Se noi volessimo contare le 1000 sterline che continuano ad esistere sotto la loro antica forma di macchina a vapore o altro, ci occorrerebbe computarle due volte, dal lato del valore anticipato come da quello del prodotto ottenuto. Allora l'anticipazione non sarebbe 500 ma 1500, il ricavo finale 1590 e non 590, e in tutti e due i

casi il plusvalore risulterebbe lo stesso, ossia 90 sterline. Sotto il nome di capitale costante anticipato per la produzione di valore, che è quanto qui ci interessa, noi dunque non comprendiamo mai altro che la parte di valore degli strumenti, che si consuma nel corso della produzione».

E qui Marx annota che perfino Malthus ammette questo, colle parole della sua opera «Principii di economia politica», in cui dice: «Se calcoliamo il valore del capitale fisso impiegato come facente parte delle anticipazioni, dobbiamo alla fine dell'anno contare il valore persistente di tal capitale come facente parte di ciò che annualmente riviene in entrata».

Importa che un tale punto sia entrato in testa al «Fortune Directory» e... ai comunisti marxisti, dato che Keynes, Spengler e compagnia hanno la pretesa che anche la proprietà fissa, e anche il capitale moneta «abbiano diritto» a frazioni del reddito attivo della produzione sociale. E per la proprietà terra lo sosteneva anche Malthus. Per 150 anni quasi, tutta la questione è ferma lì.

11. Il legame tra lavoro e valore

A un passo delle edizioni universalmente note ed «ufficiali» aggiungiamone un altro che vale a fare intendere altro punto su cui si equivoca implicitamente e spesso senza accorgersene.

Dato che la conclusione dell'anatomia che Marx fa della produzione borghese è la teoria del plusvalore, molti pensano che per aggiustare tutto basti dire: tutto il reddito sociale è plusvalore; se ora lo distribuiamo tra quelli solo che hanno lavorato, tutto il comunismo è bello costruito.

Una formulazione diversa della stessa svista può essere questa. Marx ha dimostrato valida la legge del valore, ossia il fatto che il valore a cui mediamente una merce viene scambiata dipende dal lavoro sociale che occorre a produrla. Ma ha pure dimostrato che malgrado tutti questi contratti in pareggio il venditore di forza lavoro, ossia il proletario, riceve molto meno di quanto ha fornito. Ed allora il socialismo arriva quando si paga la forza lavoro al suo vero valore, e così si «abolisce» l'estorsione di plusvalore dall'operaio.

Marx ha tante volte mostrato che questo non è che sciocco immediatismo, e ultimamente lo abbiamo sviluppato a proposito della critica al programma di Gotha. Quella tesi insulsa equivale ad altra formula, quella di Stalin: nel socialismo vige la legge del valore.

La tesi giusta è che nel socialismo il lavoro non ha valore, e non si paga. Non si deduce il valore dal lavoro, per nessuna merce, e tanto meno per la forza umana di lavoro. Resta, giusta un apparente paradosso, il plusvalore, ossia il dono del lavoro, e muore il pagamento del lavoro, espressione millenaria di servitù e di abiezione.

Facciamo anche dire questo al testo ufficiale e notorio di Marx.

Libro Secondo, Capitolo Primo. Movimento circolatorio del Capitale-Denaro. «Denaro-Lavoro: questo passaggio è generalmente considerato come la caratteristica del modo capitalista di produzione. Ma il motivo non è affatto quello che la compera della forza di lavoro costituisca un contratto di compravendita in cui si stipuli la consegna di una quantità di lavoro più grande di quella necessaria per rimpiazzare il prezzo della forza di lavoro, il salario, in cui cioè si stipuli la somministrazione di una certa quantità di sopralavoro, condizione fondamentale della capitalizzazione del valore anticipato, o, il che vuol dire lo stesso, della produzione di plusvalore. (No, il motivo non è affatto questo, ma...) Il motivo risiede nella forma stessa (del contratto) nel fatto che, sotto forma di salario, il lavoro viene comperato con denaro, nel che consiste la forma distintiva delle transazioni monetarie».

«Ciò che è caratteristico non è che la mercanzia forza di lavoro possa comprarsi, ma che la forza di lavoro possa apparire come merce».

Il socialismo non consiste nel sostituire con un contratto giusto l'attuale ingiusto contratto salariale. Il socialismo consiste nell'annullare il rapporto lavoro-denaro. Il salario non va innalzato, ma soppresso. E questo è possibile solo quando la transazione monetaria sia scomparsa.

(continua a pag. 2)

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839